

Le castagne di Albonico

Albonico è una piccola frazione dispersa tra il lago di Novate Mezzola e i monti dell'Alta Via dei Monti Lariani, nella zona di Gera Lario.

Ricordo di aver fatto la guardia medica all'inizio della carriera proprio in Alto Lario, e alcune frazioni (tra le quali Albonico) erano quelle zone disperse e lontane nel territorio dove ci voleva del tempo per raggiungerle e dove il contesto sociale ti faceva tornare indietro di tanto tempo.

Ero già stato ad Albonico, e ricordo che mi era rimasto in mente che si poteva raggiungere il paese dopo aver imboccato una diramazione nei pressi del Ponte del Passo, vicino al comune di Sorico.

Si imboccava, quindi, una stretta via dove a malapena si passava con la Fiat 127 che ci era stata assegnata per il servizio che facevamo.

Ci volevano circa trenta minuti buoni per arrivare da Gravedona ad Albonico; questo, se si era chiamati in una stagione dove né la pioggia né la neve potevano protrarre tale tempo di percorrenza anche a 40 o 60 minuti.

Ricordo anche che si attraversava un fitto bosco di castagni, dopodiché si giungeva in una piccola piazza di paese dove, sulla sinistra, c'era un piccolo alimentari che fungeva anche da bar.

Di solito, ed era noto a tutti noi che svolgevamo il servizio di guardia medica, la gente era gente umile, abituata poco ad avere contatti con gente estranea, quasi una piccola comunità chiusa che a me ricordava quei film nei quali si raccontavano le vicende legate agli Yiddish dello Utha, negli Stati Uniti.

Si narravano leggende di una popolazione che viveva chiusa in se stessa, dove spesso si verificavano matrimoni tra consanguinei, di gente particolarmente diffidente nei confronti di chiunque fosse arrivato ad invadere la pace di questa comunità tra i boschi, dove la maggior parte degli uomini lavoravano come contadini e taglialegna nei boschi della zona.

Sembrava strano che una simile situazione potesse esistere in una provincia come poteva essere quella lombarda dell'Alto Lario degli anni ottanta.

Era ottobre, le giornate si facevano via via più corte e la natura, come sempre sul lago, sfoggiava il più bel festival di colori che solo l'autunno sul lago sa fornire.

È il momento in cui nei boschi di castagno, tra le querce ed i faggi di cui sono piene le aree boschive del lago, il giallo misto al rosso delle foglie, con un'infinità di tonalità intermedie che si stagliano col cielo reso più azzurro dai primi acquazzoni, danno al turista quel colpo d'occhio che rende questo paesaggio realmente indimenticabile.

Naturalmente, autunno vuol dire castagne e pioggia vuol dire cercar funghi; e purtroppo, come sempre, il dover intervenire per cercare qualcuno che non era tornato a casa dopo una ricerca di funghi o castagne faceva parte della nostra purtroppo possibile occasione di intervento.

Fu così che qualcuno era uscito per far castagne, e quel qualcuno non era tornato a casa.

Naturalmente, quando accorgersene se non quando stai preparando la prima minestra calda della stagione?

E naturalmente, chi può mancare all'appello al nucleo familiare se non il vecchio nonno che, con la scusa di andare a far castagne, si è allontanato con il fedele bastardino certo di tornare a casa per riscaldarsi con la minestra calda appena preparata?

Fu così che arrivò la notizia alla centrale operativa.

Una chiamata in un dialetto stretto, qualcuno che cercava un nonno che non era rientrato a casa, erano circa le cinque e mezza del pomeriggio, ormai il sole iniziava a nascondersi dietro le montagne.

Ero in centrale quando arrivò la chiamata e apprendere che la chiamata era giunta da Albonico mi fece fare un balzo all'indietro, ai tempi in cui percorrevo con la mia 127 quella lunga strada tra i boschi di castagno.

Chiamai subito in centrale Paul (il pilota), Angelo (il tecnico del Soccorso Alpino) e Monica (l'infermiera che era di turno con me), comunicando loro dove si era probabilmente perso il vecchietto, facendo un rapido conto del tempo che avremmo dovuto impiegare per portare a termine la nostra missione prima del calar della notte.

Decidemmo di partire e di portarci vicinissimo alla zona dell'intervento, cercando di sfruttare al massimo le luci del giorno, cercando di acquisire il massimo delle informazioni circa la zona presunta della scomparsa.

Era una zona fittamente boschiva, e ciò significava per noi anche zona con un alto rischio di teleferiche presenti nel bosco, pericolosissime per chi transita in volo con un elicottero.

Ci vollero circa 20 minuti e fummo sopra il paese; pensai che io, con la mia 127, in 20 minuti non sarei arrivato neanche al bivio sul Ponte del Passo.

E iniziammo a cercare innanzitutto i fili a sbalzo; eravamo incollati i finestrini, pronti ad avvisare il nostro pilota della presenza di teleferiche.

Era la paura maggiore che serpeggiava tra noi, senza dimenticare che in ogni caso avremmo anche dovuto cercare il nostro omino disperso.

Fummo veramente fortunati e lo individuammo quasi subito, qualche centinaio di metri oltre il paese, in fondo a un burrone dove era rotolato per circa cinquanta metri, nella boscaglia non più fittissima.

Lo riconoscemmo per due motivi: innanzitutto la popolazione del paese aveva fatto una sorta di catena umana per indicarci dove si trovava il malcapitato, poi perché vicino all'uomo si vedeva un cane, un piccolo bastardo che non abbandonava il proprio padrone.

Mi avevano colpito entrambi le cose, sia perché la fedeltà del cane al padrone è cosa nota, sia perché la solidarietà della comunità nel cercare di dare l'aiuto possibile si era concretizzata nel fare l'unica cosa che questa comunità (chiusa e ostile, come l'avevo frettolosamente giudicata...) era in grado di fare per aiutare un proprio paesano.

Giusto il tempo per riguardare che non ci fossero fili e il pilota ci diede disposizione di scendere in verricello.

Scese, come sempre in queste situazioni, prima Angelo (il tecnico del soccorso Alpino), poi io con lo zaino ed infine Monica con la barella.

Giunto a terra, ricordo che Angelo aveva predisposto un ancoraggio a delle piante con uno spezzone di corda, e ci vincolò ad esso per evitare di cadere nel burrone.

Il terreno aveva il fondo del sottobosco autunnale, con tante foglie tra le quali si sprofondava, ricci di castagne ovunque e terriccio che odorava di funghi e umido.

Paul, il pilota, si allontanò per non crearci disturbo col rotore dell'elicottero e, attraverso la radio, ci gracchiò di dargli notizie al più presto per venire a riprenderci da quel postaccio.

Camminammo per circa cinquanta metri, sempre attaccati a uno spezzone di corda che ci teneva in sicurezza, e raggiungemmo il vecchietto.

Il cane inizialmente ci abbaiò ma poi capì subito il nostro ruolo e ci fece lavorare.

In quel momento, giunsero anche due valligiani e due carabinieri che ci supportarono nel nostro lavoro.

Il vecchietto era vivo, si lamentava, ci disse anche qualcosa che ci fece capire che era andato a far castagne e qualche fungo, ed era scivolato lungo un pendio, rotolando per decine di metri fino a che aveva picchiato la testa contro un sasso.

Sanguinava dal capo, aveva un femore sicuramente rotto e ogni tanto tendeva a perdere conoscenza.

La mia preoccupazione era di cercare di non muovermi in modo maldestro per non pregiudicare la nostra sicurezza su quel terreno dove, se non fossimo stati attenti, avremmo potuto fare anche noi la fine del vecchietto.

Angelo continuava a curare ogni minimo nostro movimento.
Concordai con Monica cosa fare, anche perché avevo necessità di contrastare lo stato di shock cui stava andando incontro il nostro vecchietto.
Riuscimmo a mettere due flebo con dei farmaci, e fui costretto a intubare il nostro uomo per garantire l'ossigeno al cervello, e per fare questo impiegammo pochi minuti che a me sembrarono un'eternità, anche perché ormai era buio.
Avevo paura di non riuscire a venir fuori dal bosco, col rischio che l'elicottero avrebbe dovuto rientrare in base per il sopraggiungere della notte.
Mi arrivò però l'assicurazione da parte di Paul che mai e poi mai ci avrebbe abbandonato in quel posto e ci avrebbe recuperati tutti.
Fummo, come si dice nel gergo dei soccorritori, delle schegge nel senso che facemmo l'impossibile per preparare al meglio e rapidamente il paziente ed attendemmo il recupero.
Eravamo tutti e tre sudati, stanchi, ma con la certezza che non saremmo stati abbandonati.
Angelo riprese le comunicazioni col pilota e concordò l'ordine di recupero dell'equipe.
Sembrava un film, il buio, il nostro paziente nella barella, noi pronti al recupero, il freddo della notte, quando comparve l'elicottero, prima col fragore delle pale, poi con le luci rosse e bianche.
Paul ci cercava palmo a palmo col faro fino a quando ci individuò nella boscaglia.
Monica, con lo zaino, fu recuperata subito e fu il mio turno.
Angelo mi vincolò con la barella al gancio del verricello, e sentii tirare una prima volta, con il cavo metallico che entrò in tensione.
Sentii lo "stacco" dal terreno e l'ascesa verso la luce del faro, quando improvvisamente sentii chiaramente che iniziavo a girare su me stesso.
Porca miseria!...pensai.....perchè???? ma non ebbi modo di realizzare oltre, tutto mi girava vorticosamente e iniziai a non capire più niente.
Mollai il pallone di Ambu che mi faceva ventilare il paziente, e capii che qualcosa stava andando storto.
Sentii un colpo d'arresto e la faccia di Angelo mi si parò nuovamente davanti; Luciano (il verricellista dell'elicottero) mi avevano ricalato a terra perché il recupero era stato difficoltoso per via del flusso d'aria che si era innescato col pendio del bosco, e recuperarmi ancora in quel modo avrebbe potuto essere molto pericoloso.
Angelo mi diede in mano un pezzo di corda e mi disse di tenerlo stretto sino al pattino dell'elicottero, e così feci.
Non girai più, sentivo il fragore sempre più forte e la luce bianca e rossa sempre più vicina, e riuscii ad entrare a bordo con la barella.
Angelo fu recuperato subito dopo e ci dirigemmo verso la base a Como.
Credo che arrivammo all'ospedale verso le 20:30, non so quanto tempo avevamo impiegato a completare la missione; certo è che tutti, dico tutti, ci aspettavano preoccupati sia per il paziente che per noi.
Il vecchietto finì subito in sala operatoria per le gravi lesioni interne che si era procurato.
Angelo, poco tempo dopo questo intervento, decise di smettere col soccorso (era nel frattempo diventato papà).
Monica, da allora, si è iscritta a Medicina, si è laureata ed ora si sta specializzando in Rianimazione.
Con lei ho spesso ricordato questo intervento.